

La miglior difesa: il Vangelo

Si sente spesso lamentare, da cattolici e non, il fatto che la Chiesa sia sotto assedio, attaccata, offesa da forze più o meno laiciste tese a secolarizzare e "scristianizzare" la società italiana ed europea. Di fronte a questi timori ci chiediamo: di cosa ci meravigliamo? Che cosa ci aspettiamo? Non ce l'ha forse detto il nostro Signore che «vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome» (Mt 24,9)? Non deve forse la Chiesa essere tutta dedicata alla sequela del Cristo tanto che «Se il mondo vi odia, sapiate che prima di voi ha odiato me? [...] Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,18,20)? Persecuzioni, incomprendimento radicale, odio verso la Chiesa, tutto questo fa parte della sua vocazione e della sua natura, dunque di che ci meravigliamo?

Tuttavia, bisogna subito aggiungere che il Cristianesimo non è masochistico e neanche titanico: gli effetti necessari della "novità" radicale del Cristianesimo nel "mondo" non devono essere ricercati. Ne avevano chiara coscienza i Padri della Chiesa che cercavano di sottrarsi alla persecuzione – non per questo però si sottraevano al martirio quando ne fosse venuta l'ora – e che rigettavano l'uso dei "Frigi" (appartenenti al montanismo, una corrente eretica cristiana delle origini) di consegnarsi spontaneamente ai persecutori. Quelli, infatti, dietro la eclatante dimostrazione di fede, celavano la ricerca di una "gloria" tutta terrena e mostravano un Cristianesimo che pretendeva di esibire la sua forza – seppure, diremmo così, spirituale – ad ogni costo.

È che la novità del Cristianesimo è tale che ogni tempo e ogni uomo si confronta con esso alle stesse condizioni. Ugualmente la tentazione – per il frigio come per il cristiano contemporaneo – è la medesima, pur mutando d'accento. Così, oggi si rischia di cedere alla lusinga di ricevere una "gloria" (in greco *doxa*: «gloria» ma anche, «stima» o «onore») che è solo onorabilità tanto ragionevole e gradevole agli occhi dell'opinione pubblica quanto "scandalosa" agli occhi di Dio.

Intraprendere una lotta per ricercare o anche difendere questo tipo di gloria è descritta in modo perentorio da Gesù come perdente, perché se annunciamo il Vangelo la nostra ricompensa non può essere l'attestazione di stima o la benemerenda della società o delle istituzioni: questo non deve bastarci, altrimenti "avremmo già la nostra ricompensa" (Cfr. Mt 6,5).

Dobbiamo rifletterci bene perché, altrimenti, pensando di fare un bene alla Chiesa, lottando questa battaglia per essa, difendendo la sua onorabilità dinanzi agli uomini, rischiamo di perdere quella "gloria",

T L L A N D S I A

Promosso dal gruppo MEIC
dell'Università Cattolica di Milano

Febbraio-Marzo2008

Anno 2 - numero 4-5

in cui risiede la sua natura e la sua vocazione, come emblematicamente scrive San Paolo: «Di null'altro mai ci gloriemo se non della croce di Gesù Cristo» (Gal 6,14).

E d'altra parte, con quali strumenti potremmo rendere persuasivo un messaggio come quello cristiano che vuole conquistare in virtù della sua sola forza, senza utilizzare le varie astuzie della ragione umana: «Il cristianesimo non è questione di parole persuasive ma di grandezza» dice Ignazio di Antiochia (*Ep. ai Romani* 3,3) riferendosi a 1Cor 2,4, infatti non c'è identità cristiana ed ecclesiale al di fuori del Vangelo, come fuori di esso non ci può essere difesa della Chiesa. A meno che, in realtà, non sia la Chiesa in questione, quanto invece l'apologia di una vita personale o ecclesiale non aderente al Vangelo, ma in questo caso si tratterebbe più di cattiva coscienza che di difesa della Chiesa. Come è più facile, infatti, mutare con una piroetta della ragione un meccanismo di difesa in un argomento storico, sociale, teologico o anche pastorale a favore, piuttosto che vagliare al fuoco del Vangelo prassi, atteggiamenti, ruoli, decisioni, la nostra testimonianza e lo stesso annuncio!

Basta essere in tanti o crescere numericamente per aver assolto al nostro compito? Ma saremo sempre di meno se non cominceremo ad annunciare seriamente il Vangelo. Basta rivendicare i diritti acquisiti, il valore sociale e storico che ci garantisce il diritto di visibilità? Eppure il patrimonio della Chiesa non è patrimonio col quale si possa vivere di rendita, non perché non sia estremamente ricco, ma perché è costituito da talenti che vanno fatti fruttificare facendoli passare fra le mani dei cristiani, se no ci saranno tolti.

Il nostro compito, il compito della Chiesa è testimoniare il Vangelo, se questo ci viene riconosciuto come un merito da chi non è cristiano tanto meglio, se ciò non avvenisse però non verrebbe a mancarci nulla. E se anche ci calunniassero, mentissero contro di noi e ci perseguitassero non cambierebbe il nostro compito e saremmo comunque tanto "beati" e "ricompensati nei cieli" (cfr. Mt 5,12) quanto «servi inutili» su questa terra, perché avremmo solo fatto ciò che ci è stato comandato (cfr. Lc 15,10), niente più.

La porta e il filo d'erba Quella peculiare teologia di don Santoro

«Da ragazzo il Signore mi ha concesso il desiderio di portare gli uomini a Lui e di mettermi a loro servizio. Mi ha concesso di farlo in mille modi, servendomi della mia totale povertà e nonostante i miei ripetuti tradimenti. Dopo dieci anni di sacerdozio mi ha portato in Medio Oriente per un periodo di sei mesi, per un desiderio impellente che sentivo di silenzio, di preghiera, di contatto con la parola di Dio nei luoghi dove Gesù era passato. Lì ho ritrovato la freschezza della fede e la chiarezza del mio sacerdozio. Il Signore mi ha fatto toccare con mano la ricchezza di quella terra da cui, come madre, è nata la nostra fede, ma anche le sue sofferenze, i suoi bisogni, le sue grida di soccorso. Così ho dato al vescovo la mia disponibilità a partire per accendere una piccola fiammella proprio lì dove era divampato il fuoco del cristianesimo. Quel fuoco non si è mai spento, ma è passato attraverso sofferenze, persecuzioni, peccati, vicende oscure e complesse che lo hanno disperso e ridotto sotto la cenere. Quel fuoco è ancora in grado di illuminarci perché contiene la scintilla originaria che lo ha generato. Quel fuoco ha bisogno di un po' di legna per tornare a brillare e divampare di nuovo. Andando in Turchia io vorrei (se Dio lo vorrà) attingere e consegnare anche a voi un po' di quella luce antica e darle nello stesso tempo un po' di ossigeno perché brilli di più. Sento questo invito, che affronto a nome della Chiesa di Roma, come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento, apertura universale. Vado in umiltà e timore, ma vado con gioia e piena disponibilità. Vado in preghiera affidando tutto alla Provvidenza e alla volontà di Dio. Il regno di Dio viene nella piccolezza e nel nascondimento. Il seme, come diceva Gesù, cresce solo se scompare e muore sotto terra». Queste le parole di don Andrea Santoro, prete italiano missionario in Turchia ucciso a Trabzon (Trebisonda) il 5 febbraio 2006, tratte da una sua lettera del maggio 2000. Sono parole che possono solo darci un'idea della grande fede e disponibilità di questo sacerdote di Latina, che ha abbandonato la sua comunità, il suo paese, le 99 pecore per andare alla ricerca di quella smarrita, di un gregge piccolo, che era rimasto senza pastore.

Don Andrea ha scelto di partire per un'ideale in cui credeva fermamente: la necessità del dialogo tra le religioni. Andando missionario in Turchia, voleva rendersi segno vivente di un'unità possibile. Cercava semplicemente di essere il granello di senapa, piccolo e silenzioso; il suo scopo non era fare proselitismo, ma semplicemente mettersi a servizio dei pochi cristiani presenti in Turchia. Come operava don Andrea? Mettendosi sulla porta: la sua era una porta sempre aperta, secondo le sue stesse parole: «In questo angolo di Medio Oriente c'è bisogno di chi voglia essere semplicemente cristiano in mezzo alla gente, conducendo una vita per metà "semi-contemplativa", per l'altra metà "sulla porta", accogliendo cioè chi viene e andando

incontro a chi non viene». Molta gente entrava nella piccola chiesa di Santa Maria, che don Andrea aveva riaperto: cristiani, musulmani, donne e bambini. Entravano per curiosità, per porre delle domande, per cercare un po' di pace e di conforto, ma c'era anche chi si presentava con atteggiamenti ostili, chi veniva per sbeffeggiare, per insultare. Ma don Andrea non si lasciava scoraggiare: per lui l'importante era aprire, sorridere, salutare, rispondere, secondo la sua "liturgia della porta".

Don Andrea definiva a volte la sua missione in territorio turco come una grande steppa, dura, difficile, poco accogliente, in cui però emergevano a volte dei delicati fili d'erba. In una lettera del gennaio 2006, pochi giorni prima di essere ucciso, egli scriveva: «Ecco dunque alcuni fili d'erba verde. Un giorno, nell'ora della visita in chiesa si è presentato un folto gruppo di ragazzi piuttosto vocianti e rumorosi. Ci sono abituato: per ottenere silenzio e rispetto basta avvicinarsi, ricordare loro che la chiesa è, come la moschea, un luogo di preghiera che Dio ama e in cui si compiace. Un gruppetto di 4-5 ragazzi, sui 14-15 anni mi si sono avvicinati e hanno cominciato a farmi domande: «Ma sei qui perché ti hanno obbligato?». «No, sono venuto volentieri, liberamente». «E perché?». «Perché mi piace la Turchia. Perché c'era qui una chiesa e un gruppo di cristiani senza prete e allora mi sono reso disponibile. Per favorire dei buoni rapporti tra cristiani e musulmani...». «Ma sei contento?» (hanno usato la parola *mutlu* che in turco vuol dire felice). «Certo che sono contento. Adesso poi ho conosciuto voi, sono ancora più contento. Vi voglio bene». A questo punto gli occhi di una ragazza si sono illuminati, mi ha guardato con profondità e mi ha detto con slancio: «Anche noi ti vogliamo bene». Dirsi «ti vogliamo bene», dentro una chiesa, tra cristiani e musulmani mi è sembrato un raggio di luce. Basterebbe questo a giustificare la mia venuta. Il regno dei cieli non è forse simile a un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi? Lo getti e poi lo lasci fare...». In un'altra lettera del maggio 2004, don Andrea racconta di un altro filo d'erba in mezzo alla steppa: «Un giorno durante l'orario delle visite un giovane sulla trentina si avvicina e mi dice: «Che tu possa accogliere l'Islam!... Dio giudicherà con misericordia ma dipende dalla religione che si è professata... perché non accogli Maometto? Gesù non è il Figlio di Dio... Accogli l'Islam! ». «Dio è grande, gli rispondo io. Lascia a lui il giudizio. Puoi forse sostituirti a Lui? La carità è più grande della fede... ». Il giovane continua con un misto di durezza e alterigia. C'è una coppia di fidanzatini che ci osserva. Lei ha il velo, ascolta tutto. Uscendo, mi passa accanto come un angelo e mi sussurra: «Her din Kutsal dir» («Ogni religione è santa») e mi pare che queste sue parole consacrino questo luogo, la preghiera che vi si fa e la fede che vi si vive. M'è sembrata una goccia di rugiada, la dimostrazione che davvero la carità è più grande della fede».

I pilastri di don Andrea, ciò che gli permetteva di andare sempre avanti, erano l'aderenza al Vangelo e la preghiera: egli amava rimanere solo in Chiesa per ore a contemplare l'Eucarestia. In particolare, egli sentiva la devozione alla Vergine Maria, alla quale aveva dedicato la seguente preghiera, da lui stesso ideata:

"ECCO TUA MADRE"

"Ecco tua madre" mi disse Gesù quando ero con te sotto la croce.

Allora Maria permetti che ti preghi così:

"Madre mia portami nel tuo cuore, prendimi per mano, donami quel latte santo con cui allattasti Gesù,

tienimi sotto il tuo manto

come tenevi Gesù all'ombra delle tue braccia. Madre mia, parlami di Gesù, raccontami tutto di lui:

da quella notte di Natale alla notte del Calva-

(Continua a pagina 2)

Lo Spirito vince ogni ideologia

Lettera a Roberta De Monticelli

Cara Roberta,

ho letto con molto interesse il libretto che mi hai regalato (*Sullo spirito e l'ideologia. Lettera ai cristiani*, Baldini Castoldi Dalai editore, 2 ed. Milano 2007), con una dedica che ricorda i tempi in cui ti sono stato allievo, a Ginevra.

Come tu stessa dici, a una lettera occorre rispondere. Aggiungo che, a una lettera aperta, occorre rispondere *apertamente*, in tutti i sensi. E ti dico subito che condivido con te lo «sconcerto» per la decadenza del dibattito pubblico italiano. Dibattito che – come tu con finezza rilevi – conosce un «sequestro del linguaggio da parte dell'ideologia»: si parla per slogan e si viene come risucchiati dalle battaglie – del tutto nominalistiche – tra parole svuotate di sostanza: nel frullatore della politica parole grandissime e delicatissime come «famiglia», «vita», «morte» divengono assolutamente insignificanti. Condivido con te anche l'osservazione di come fondamentalismo e relativismo non siano altro che «due facce della stessa medaglia»: relativizzare tutto

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1 / La porta e il filo d'erba...)

rio, dalla luce del concepimento alla luce della risurrezione. Guidami a scoprire quella volontà del Padre che avevi in comune con lui. Guidami ad accogliere quello Spirito Santo che dette vita al tuo grembo e dette vita alla sua tomba. Aprimi a quell'amore che ti rese benedetta e piena di grazia. Aprimi a quella missione che ti rinchiuso prima nei silenzi di Nazareth e ti portò poi in terra straniera in cerca dei figli dispersi. Insegnami l'abbandono e la fiducia, la povertà e l'umiltà, la mitezza e il nascondimento. Insegnami a piangere, a soffrire, a morire. Insegnami a donarmi, a dire "eccomi" a colui che può tutto. Insegnami a camminare per dove lui vuole. Insegnami a perdere tutto per diventare con te madre di tutti. Assistenti in ogni ora, soprattutto in quell'ultima che mi porterà a vedere il tuo volto. Insegnami a dire "sì" quando verrai a prendermi da questo mondo per portarmi al Padre".

Qualcuno ha voluto porre fine all'avventura terrena di don Andrea, ma, come scrisse don Primo Mazzolari a proposito dei martiri: "Chi uccide un giusto perché contrario alle sue opere, feconda il bene che non può sopportare". Don Andrea ha lasciato al mondo un invito, un'esortazione, nella sua ultima lettera: "Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere «signori», a farsi ultimo per risultare primo, il vantaggio nel credere in un Vangelo che proi-

bisce l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, il vantaggio nel credere in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere l'orgoglio e l'odio, il vantaggio nel credere in un Dio che attira con l'amore e non domina col potere, è un vantaggio da non perdere. È un «vantaggio» che può sembrare «svantaggioso» e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo. Diceva san Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli, non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di «questo» Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come «cristiano», «sale» nella minestra, «lievito» nella pasta, «luce» nella stanza, «finestra» tra muri innalzati, «ponte» tra rive opposte, «offerta» di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!"

Elisa Verrecchia
[tigrebianca82@yahoo.it]

Per ulteriori approfondimenti sulla figura di don Andrea Santoro si rimanda alle seguenti letture:

- Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006.
- Augusto D'Angelo, *Don Andrea Santoro, un prete tra Roma e l'Oriente*, San Paolo, Cinesello Balsamo 2006.
- Valentino Salvoldi, *Don Andrea Santoro*, Velar, Gorler 2006.
- Valentino Salvoldi, *Andrea Santoro: una porta sempre aperta*, EMI, Bologna 2006.

(Continua da pagina 1 / Lo Spirito vince...)

equivale ad assolutizzare ogni cosa, col risultato che tutto finisce per essere al contempo essenziale e inutile. Sono anche d'accordo sul fatto che la politica si sia impadronita di menti, cuori, linguaggio, coscienze. Spesso anche presso i cristiani, dai quali invece legittimamente ci si aspetterebbe «un po' di luce sulla natura della fede»: il dubbio è che i cristiani non sappiano più rendere ragione della loro fede se non in termini immediatamente politici. Non abbiano più niente da dire se non attraverso le categorie del pubblico e del privato, del lecito e dell'illecito. Che abbiano dimenticato che, se a volte occorre dire una parola di rottura e di condanna, altre volte occorre dirne una di consolazione: senza dimenticare che una parola di consolazione e di perdono può talvolta rappresentare un giudizio tagliente e durissimo, ben più di qualsiasi condanna. Sono anche convinto, insieme con te, che presso i cristiani serpeggi la tentazione di cedere a una certa «sindrome di accerchiamento» che finisce per favorire battaglie piuttosto che incontri.

Insomma, il clima si è fatto pesante e i cristiani hanno anche loro delle responsabilità: trovo che tu abbia perfettamente ragione. Ma non credo che le soluzioni che proponi siano quelle giuste. Temo anzi che tu stessa a volte finisca per cadere nel tranello dell'ideologia: quella che parla per astrazioni prive di concretezza. Provo a spiegarmi meglio.

Per superare antiche contrapposizioni, proponi di sostituire i termini di «credente» e «non credente» rispettivamente con «non indifferente» e «indifferente» alle cose di Dio. Un credente però è molto più che un «non indifferente». La diversità sta in ciò che tu ritieni sia la radice dell'ideologia: ovvero in ciò che chiamerei il *legame*, ciò che per i cristiani è il misterioso scambio tra la nostra umanità e la Sua Divinità. Si può essere «non indifferenti» essendo semplicemente curiosi: stando a distanza, mantenendo un certo distacco. La fede è però il giudizio di questa sorta di distanza di sicurezza: Dio, Assoluta Libertà, si è fatto servo, si è legato all'uomo per renderlo libero. Da un legame *iniquo* non ti liberi con la liberazione da ogni legame, ma con un legame *buono*. Se politicamente la libertà è la prima parola – e davvero non può che essere così –, antropologicamente le cose stanno diversamente: a monte di ogni libertà pienamente realizzata c'è un legame buono che libera da legami che rendono schiavi, che incatenano e che soffocano. L'idea di libertà che tu proponi rischia di fare astrazione dalla concretezza della vita. Rischia essa stessa, contro le tue intenzioni, di diventare una ideologia della libertà. Antropologicamente quella libertà non esiste: è una finzione utile, e preziosissima, per la politica: per dire che occorre rispettare la libertà di tutti, fin dal primo istante di vita. Ma antropologicamente è la meta verso la quale siamo sempre in cammino e che mai pienamente conquistiamo. Secondo la Bibbia, il contrario della fede non è l'incredulità, ma l'idolatria: il legame iniquo con false divinità che non salvano e che rendono schiavi. Altro motivo di insoddisfazione a riguardo del tuo testo: se è vero che la fede non è una

credenza, non è però vero che essa non sia conoscenza. Senza entrare in raffinate distinzioni teologiche, la fede è certamente più simile a una carezza che a un discorso assertivo: più simile all'esperienza di un amore che ti sorprende, che a un elenco di proposizioni. Ora, possiamo dire che l'esperienza di una carezza non sia una fonte di conoscenza? Un gesto che ti illumina un pezzo di vita e di strada? Che ti afferma – e conferma – che la vita vale la pena di essere vissuta (l'unico problema seriamente filosofico, diceva Camus)? È una malattia di noi "filosofi" quella di identificare conoscenza e giudizio. Il quale giudizio è intrinsecamente manicheo: o è vero o è falso. La conoscenza non si limita però al giudizio. E, a dire il vero, neanche il giudizio si limita a se stesso: non possediamo mai del tutto i nostri giudizi, le nostre verità, ma ne siamo sempre anche posseduti. Siamo *giudicati* dai nostri stessi giudizi. Dicendo questo mi avvicino al punto centrale di ciò che vorrei dirti. Se c'è un verbo che appartiene essenzialmente al linguaggio religioso, questo è il verbo *ricevere*. La vita di fede non è *primariamente* una attività, ma è anche – e in primo luogo – una passività, un ricevere che ti spinge a dare. È un misterioso scambio tra la Divinità che si fa umana e l'umanità che si fa divina: *admirabile commercium*, dice la liturgia in quel latino che tu ami. Il cristiano non dispone totalmente della sua fede, che finisce sempre per precederlo.

E dunque fai bene a contrapporre la *libertà* dello spirito alla *schiavitù* dell'ideologia. E fai bene a ricordarlo a noi cristiani, che davvero non dovremmo mai dimenticarne. Ma la libertà dello spirito, per i cristiani, è la libertà dello Spirito: non un'attitudine verso la vita e verso le cose del mondo, ma un dono dall'Alto. Per questo non credo che tu colga nel segno quando dici, abbandonando la tua consueta cautela, che «l'essenza della religione cristiana» consiste nel cercare la radice del male «in se stessi», imboccando così «un doloroso cammino di trasformazione». Il cristianesimo non è un cammino di purificazione interiore, di ascesi. È vita *in Cristo*: apertura delle profondità più recondite della propria esistenza a un Altro (*per mezzo* di un Altro). Ecco, mi fermo qui. Mi perdonerai se ti ho fatto un discorso del tutto interno alla fede cristiana. Ma ho pensato di non lasciare cadere nel vuoto il tuo appello perché i cristiani sappiano gettare «un po' di luce sulla natura della fede», prima ancora che impegnarsi nel politico. Questo non significa che tra chi crede e chi non crede non possa esserci dialogo. Significa semplicemente che la soluzione alla decadenza ideologica della nostra epoca non può essere l'incontro su un'idea astratta e, permettimi, anch'essa ideologica di libertà. Per dirla con quel padre David Maria Turoldo che tu giustamente ricordi con stima nelle tue pagine, il problema non è se credi o non credi in Dio, ma in quale dio tu credi: a chi affidi la tua vita, su chi la fondi. A chi ti leghi.

Stefano Biancu
[stefano.biancu@unicatt.it]



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

CALENDARIO 2007/2008

Il MEIC si incontra regolarmente due volte al mese: una volta al sabato pomeriggio e una volta la domenica mattina. Gli incontri del sabato pomeriggio sono dedicati al lavoro più propriamente culturale e alla redazione della rivista «Tillandsia». Normalmente hanno luogo il **terzo sabato del mese dalle ore 16 alle ore 18** presso la sede della Fondazione V. Colombo (piazza Sant'Ambrogio 25 - MM 2 Sant'Ambrogio - Milano).

Le date dei prossimi incontri sono le seguenti:

- 15 marzo 2008
- 19 aprile 2008
- 17 maggio 2008
- 14 giugno 2008

Gli incontri della domenica mattina, dedicati alla formazione spirituale, hanno invece luogo presso il Collegio Ludovicianum dell'Università Cattolica (via San Vittore, 35 - MM2 Sant'Ambrogio - Milano).

Si tengono in linea di massima **la prima domenica del mese** e – specificamente – il:

- 6 aprile 2008 (con il Meic cittadino)
- 1 giugno 2008
- 6 luglio 2008

2-4 maggio 2008 Week-end di approfondimento teologico sul tema della laicità, sia sul versante intraecclesiale (circa la vocazione ecclesiale del laico), sia sul versante extraecclesiale (circa la vocazione laicale della Chiesa in rapporto alla società e allo Stato). Relatori: prof. Andrea Grillo (Padova) e prof.ssa Cettina Militello (Roma).

GRUPPO MEIC

DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
e-mail: info@meic-unicatt.it

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a: newsletter_meic_unicatt_subscribe@googlegroups.com Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

Socrate ha vinto il morire, Cristo ha vinto la morte in quanto ultimo nemico (1Cor 15,26). Venire a capo del morire non significa ancora venire a capo della morte. La vittoria sul morire rientra nell'ambito delle possibilità umane, la vittoria sulla morte si chiama risurrezione. Non è dall'arte di morire, ma dalla risurrezione di Cristo che può spirare nel mondo presente un nuovo evento purificatore. Se un po' di persone lo credessero veramente e si lasciassero guidare da questo nel loro agire terreno, molte cose cambierebbero. Vivere partendo dalla risurrezione: questo significa Pasqua.

Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*

AUGURI DI BUONA PASQUA A TUTTI I NOSTRI LETTORI!